



HAL
open science

Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo

Antonio Negri, Carlo Vercellone

► **To cite this version:**

Antonio Negri, Carlo Vercellone. Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo. Posse, 2007, Ottobre, pp.46-56. halshs-00264147

HAL Id: halshs-00264147

<https://shs.hal.science/halshs-00264147>

Submitted on 17 Mar 2008

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo

di Antonio Negri e Carlo Vercellone

Nel passaggio dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo, il rapporto capitale/lavoro è segnato da una trasformazione radicale. Essa riguarda in maniera indissociabile il modo di produrre, la composizione di classe sulla quale poggia la valorizzazione del capitale ed infine le forme di distribuzione del reddito fra salario, rendita e profitto. L'obiettivo di questo articolo è di ricostruire le caratteristiche essenziali e la posta in gioco di questa *grande trasformazione*. Per farlo, procederemo in tre tappe. Dopo aver ricordato l'origine e il senso storico del processo che ha condotto all'egemonia del lavoro cognitivo, analizzeremo i principali *stilemi* che permettono di definire l'attuale mutazione del rapporto capitale/lavoro. Per finire, mostreremo perché *il ruolo* sempre più centrale *della rendita* spiazza i termini dell'antagonismo tradizionale fondato sull'opposizione salario/profitto d'impresa.

Dall'operaio-massa all'egemonia del lavoro cognitivo

Assistiamo oggi ad una mutazione del rapporto capitale/lavoro di senso inverso, ma paragonabile per la sua importanza, a quella che Gramsci, negli anni 30, aveva sottolineato in *Americanismo e fordismo*. Per comprendere l'origine e la portata di questa svolta storica, bisogna ricordare come nel dopoguerra la crescita fordista abbia rappresentato il compimento della logica di sviluppo di un capitalismo industriale fondato su quattro tendenze principali; la polarizzazione sociale dei saperi e la separazione del lavoro intellettuale dal lavoro manuale; l'egemonia delle conoscenze incorporate nel capitale fisso e l'organizzazione manageriale delle imprese; la centralità del lavoro materiale, sottomesso alle norme tayloriste d'estrazione del plusvalore; il ruolo strategico del capitale fisso come forma principale di proprietà e di progresso tecnico.

In seguito alla crisi del fordismo, queste tendenze sono state messe in discussione. Il punto di partenza di questo sconvolgimento si trova nella dinamica conflittuale attraverso la quale l'operaio-massa ha destrutturato i fondamenti dell'organizzazione scientifica del lavoro ed ha condotto ad una formidabile espansione delle garanzie e dei servizi collettivi del *Welfare*, ben oltre le compatibilità del fordismo. Ne è risultata

un'attenuazione della costrizione monetaria al rapporto salariale ed un potente processo di riappropriazione collettiva delle *potenze intellettuali della produzione*.

E' attraverso questa dinamica antagonista che l'operaio-massa ha determinato la crisi strutturale del modello fordista, nel mentre costruiva – nel seno stesso del capitale – gli elementi di un *comune* e di una trasformazione ontologica del lavoro volta al di là della logica del capitale. La classe operaia ha negato se stessa (o almeno la sua centralità) costruendo la figura del lavoratore collettivo del *general intellect*, e le condizioni soggettive nonché le forme strutturali di un'economia fondata sul ruolo motore e la diffusione del sapere. Ne risulta l'apertura di una nuova fase storica nel rapporto capitale/lavoro, segnata dal ritorno in forze della dimensione cognitiva del lavoro e dalla costruzione di una *intellettualità diffusa*.

Bisogna sottolineare due argomenti essenziali se si vogliono caratterizzare in maniera adeguata genesi e natura del nuovo capitalismo.

Il primo è che il motore essenziale dell'apparire di un'economia fondata sulla conoscenza si trova nella potenza del lavoro vivo. La formazione di un'economia fondata sulla conoscenza precede e si oppone, tanto dal punto di vista logico quanto da quello storico, alla genesi del capitalismo cognitivo. Quest'ultimo infatti è il risultato di un processo di ristrutturazione attraverso il quale il capitale tenta di assorbire e di sottomettere in maniera parassitaria le condizioni collettive della produzione di conoscenza, soffocando il potenziale di emancipazione iscritto nella società del *general intellect*. Con il concetto di capitalismo cognitivo designiamo allora un sistema di accumulazione nel quale il valore produttivo del lavoro intellettuale e immateriale diviene dominante e dove l'asse centrale della valorizzazione del capitale porta direttamente sull'espropriazione "attraverso la rendita" del *comune* e sulla trasformazione della conoscenza in una merce.

Il secondo argomento è che, contrariamente a quel che sostengono le teorie della *rivoluzione informatica*, l'elemento determinante dell'attuale mutazione del lavoro non può essere spiegato sulla base di un determinismo tecnologico fondato sul ruolo motore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). Queste teorie dimenticano infatti due elementi essenziali: le TIC non possono funzionare correttamente se non grazie ad un *sapere vivo* capace di mobilitarle, poiché è la *conoscenza* che governa il trattamento dell'informazione – informazione che sarebbe altrimenti una risorsa sterile, come lo è il capitale senza lavoro. La forza creatrice principale della rivoluzione delle TIC non proviene dunque da una dinamica spinta dal capitale. Essa riposa sulla costituzione di reti sociali di cooperazione del lavoro,

portatrici di un'organizzazione alternativa tanto all'impresa quanto al mercato come forme di coordinazione della produzione.

Le principali caratteristiche del nuovo rapporto capitale/lavoro

La crescita in potenza della dimensione cognitiva del lavoro corrisponde all'affermazione di una nuova egemonia delle conoscenze mobilizzate dal lavoro; in rapporto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Più ancora, è il *lavoro vivo* che adempie ormai un gran numero delle principali funzioni un tempo svolte dal *capitale fisso*. La conoscenza è sempre più collettivamente condivisa, e questo fatto muta radicalmente tanto l'organizzazione interna delle aziende quanto il loro rapporto con l'esterno. Nella nuova figura del rapporto capitale/lavoro, come vedremo, il lavoro sta così *all'interno* dell'impresa ma, allo stesso tempo, si organizza sempre di più *fuori di essa*.

In questa evoluzione, l'insieme delle convenzioni fordiste-industriali, che concernono il rapporto salariale, la nozione di lavoro produttivo, la misura del valore, le forme della proprietà e la distribuzione del reddito, sono profondamente alterate. Indichiamo qui di seguito alcuni *stilemi* che caratterizzano l'ampiezza di questa trasformazione.

1. Il rovesciamento dei rapporti tra lavoro vivo e lavoro morto, e fra fabbrica e società.

Il primo stilema rinvia alla dinamica storica attraverso la quale la parte di capitale chiamata *intangibile*, R&S ma soprattutto educazione, formazione e sanità, incorporate essenzialmente negli uomini (è ciò che sovente ed a torto viene chiamato *capitale umano*), ha superato la parte di capitale materiale nello stock reale di capitale ed è divenuta il fattore principale della crescita. Questa tendenza è dunque strettamente legata ai fattori che stanno alla base del sorgere di un'intellettualità diffusa: è ciò che spiega la parte sempre più significativa del capitale chiamato intangibile.

Più precisamente, l'interpretazione di questo stilema ha almeno quattro significati maggiori, quasi sistematicamente occultati dagli economisti dell'OCSE.

Il primo significato è che, contrariamente ad un'idea veicolata dagli economisti della *knowledge-based economy*, le condizioni sociali e i veri settori motori di un'economia fondata sulla conoscenza non si trovano nei laboratori privati di R&S. Essi corrispondono al contrario alle produzioni collettive *dell'uomo e per l'uomo*, assicurate

tradizionalmente dalle istituzioni comuni del *Welfare State* (sanità, educazione, ricerca pubblica e universitaria, ecc.). Questo elemento è sistematicamente omesso dagli economisti dalla OCSE, proprio quando si assiste ad una straordinaria pressione per privatizzare queste istituzioni. La spiegazione di questa grossolana occultazione è legata al ruolo strategico che riveste per il capitale cognitivo il controllo biopolitico e la colonizzazione mercantile delle istituzioni del *Welfare*. Sanità, educazione, formazione e cultura non rappresentano solamente una parte crescente della produzione, ma – più ancora – esse formano i *modi di vita*. Ed è qui che si apre il terreno di un conflitto centrale fra le strategie neoliberali di privatizzazione del *comune* ed i progetti di riappropriazione democratica dell'istituzione del *Welfare*.

Il secondo significato di questo stilema consiste nel fatto che è ormai il lavoro che esercita talune funzioni essenziali tradizionalmente assicurate dal capitale costante, tanto sul piano dell'organizzazione della produzione quanto come fattore principale della competitività e del progresso delle conoscenze. Marazzi ha ben messo in luce questo aspetto.

Il terzo significato sta nel fatto che le condizioni della formazione e della riproduzione della forza-lavoro sono ormai *direttamente produttive* e che quindi la fonte della "ricchezza delle nazioni" risiede oggi sempre di più in una cooperazione situata a monte delle mura delle imprese. Notiamo inoltre che, a fronte di questa evoluzione, il modello canonico della teoria della conoscenza (secondo il quale la produzione del sapere sarebbe la prerogativa di una elite della forza lavoro e di un settore specializzati in questa funzione), perde ogni significato. Questo settore – qualora si possa ancora usare questo termine– corrisponde in effetti oggi *all'insieme della società*. Ne risulta che il concetto stesso di lavoro produttivo dovrebbe estendersi all'insieme dei tempi sociali che partecipano alla produzione ed alla riproduzione economica e sociale.

Infine, i servizi cosiddetti superiori, assicurati storicamente dal *Welfare State*, corrispondono a delle attività nelle quali la dimensione cognitiva, comunicativa e affettiva del lavoro è dominante e dove potrebbero svilupparsi forme inedite di autogestione del lavoro, fondate su una coproduzione di servizi che coinvolga strettamente gli utenti.

2. Divisione cognitiva del lavoro, classe operaia e destabilizzazione dei termini canonici del rapporto salariale.

Il secondo stilema concerne il passaggio da una *divisione taylorista* ad una *divisione cognitiva del lavoro*. In questo quadro, l'efficacia produttiva non riposa più sulla riduzione dei tempi operativi necessari a ciascuna mansione, ma si fonda sui saperi e la polivalenza di una forza-lavoro capace di massimizzare la capacità d'apprendimento, d'innovazione e d'adattamento a una dinamica di cambiamento continuo.

Notiamo che, al di là del modello paradigmatico dei servizi superiori e delle attività high-tech della *nuova economia*, la diffusione delle attività di produzione di conoscenze e di trattamento dell'informazione concerne tutti i settori economici, ivi compresi quelli a debole intensità tecnologica. Ne testimonia la progressione generalizzata degli indicatori di autonomia nel lavoro.

Certo, questa tendenza non è univoca. All'interno di un singolo settore, certe fasi del processo produttivo possono essere organizzate secondo principi cognitivi, mentre altre fasi della produzione (soprattutto le operazioni industriali più standardizzate) possono rimanere fondate su un'organizzazione del lavoro di tipo taylorista o neo-taylorista. Cionondimeno, tanto sul piano qualitativo quanto sul piano quantitativo (perlomeno nei paesi della OCDE) è il lavoro cognitivo che si trova al centro del processo di valorizzazione del capitale – e che quindi detiene il potere di rompere, eventualmente, con i meccanismi della produzione capitalista.

Da questo punto di vista, *e noi abbiamo qui un terzo stilema*, bisogna sottolineare come la crescita della dimensione cognitiva del lavoro induce una doppia destabilizzazione dei principi canonici che regolano lo scambio capitale/lavoro.

Da un lato, nelle attività intensive in conoscenza, laddove il prodotto del lavoro prende una forma eminentemente immateriale, noi assistiamo alla rimessa in causa di una delle condizioni primordiali del contratto salariale, cioè alla rinuncia da parte dei lavoratori (in cambio di salario) ad ogni rivendicazione sulla proprietà del prodotto del loro lavoro. Nelle attività come, ad esempio, la ricerca o la produzione di *software*, il lavoro non si cristallizza in un prodotto materiale separato dal lavoratore: esso resta incorporato nel cervello del lavoratore ed è dunque indissociabile dalla sua persona. Questo contribuisce fra l'altro a spiegare la pressione esercitata dalle imprese per ottenere una mutazione ed un rafforzamento dei diritti di proprietà intellettuale, al fine di appropriarsi le conoscenze e di controllare i meccanismi che ne permettono la circolazione.

D'altro lato, la precisa delimitazione e la sincronia di tempo e di luogo della prestazione di lavoro che strutturavano la norma fordista del contratto salariale si trovano oggi profondamente modificate. Perché? Nel paradigma energetico del capitalismo industriale, il salario era la controparte dell'acquisto da parte del capitale di una frazione di tempo umano ben determinata, messa a disposizione dell'impresa. Il datore di lavoro, nel quadro di questo tempo di lavoro, doveva occuparsi di trovare le modalità più efficaci per l'uso di quel tempo pagato, al fine di strappare dal valore d'uso della forza-lavoro la più grande quantità possibile di pluslavoro. Evidentemente tutto ciò non avveniva spontaneamente, poiché capitale e lavoro hanno per essenza interessi contraddittori. I principi dell'organizzazione scientifica del lavoro, attraverso l'espropriazione del sapere operaio e la rigida prescrizione dei tempi e delle mansioni, costituirono a suo tempo una risposta adeguata a questa questione decisiva.

Ma tutto cambia quando il lavoro, diventando sempre più immateriale e cognitivo, non può più essere ridotto ad un semplice consumo di energia effettuato in un tempo dato. Il vecchio dilemma, concernente il controllo del lavoro, riappare in forme nuove. Il capitale non solo è divenuto dipendente dal sapere dei salariati, ma deve ottenere una mobilitazione ed una implicazione attiva dell'insieme delle conoscenze e dei tempi di vita dei salariati.

La *prescrizione della soggettività*, al fine di ottenere l'interiorizzazione degli obiettivi dell'impresa, l'obbligo al risultato, la pressione del cliente insieme alla costrizione pura e semplice legata alla precarietà, sono le principali vie trovate dal capitale per tentare di rispondere a questo problema inedito. Le diverse forme di precarizzazione del lavoro sono infatti anche e soprattutto, uno strumento per il capitale per imporre e beneficiare gratuitamente di questa subordinazione totale, senza riconoscere e *senza pagare* il salario corrispondente a questo tempo non integrato e non misurabile nel contratto di lavoro. Queste evoluzioni si traducono in una crescita del lavoro non misurato e difficilmente quantificabile secondo i criteri tradizionali della sua misura. Si tratta di uno degli elementi che devono condurci a ripensare globalmente la nozione di tempo del lavoro produttivo e quella di salario rispetto all'epoca fordista.

Si tratta anche di una delle spiegazioni chiave della constatazione secondo la quale, nel capitalismo della conoscenza, la precarietà sembra stare al lavoro come, nel capitalismo industriale, la parcellizzazione sta al taylorismo.

La stessa logica spiega perché il processo di dequalificazione della forza-lavoro sembra aver ormai ceduto il passo ad un massiccio fenomeno di *declassamento* – che colpisce specialmente le donne e i giovani diplomati –, ovvero una *svalorizzazione* delle

condizioni di remunerazione e di impiego rispetto alle competenze effettivamente utilizzate nello svolgimento dell'attività lavorativa.

La crisi della formula trinitaria: economia della rendita e privatizzazione del comune.

Le trasformazioni del modo di produzione sono strettamente associate allo sconvolgimento delle forme di captazione del plusvalore e della distribuzione dei redditi. In questo quadro, debbono soprattutto essere studiate due preminenti trasformazioni.

La *prima trasformazione* riguarda l'evidente scarto tra il carattere sempre più sociale della produzione e i meccanismi di formazione dei salari che restano prigionieri delle vecchie norme fordiste che fanno dipendere l'accesso al reddito dall'impiego. Questo scarto ha fortemente contribuito alla stagnazione dei salari reali ed alla precarizzazione delle condizioni di vita. Al tempo stesso, si assiste ad una drastica riduzione del montante e dei beneficiari di prestazioni sociali fondate su diritti oggettivi (legate ai contributi sociali o a diritti di cittadinanza). Ne risulta il passaggio da un sistema di *Welfare* ad un sistema di *Workfare State* nel quale la priorità data a prestazioni assistenziali di un montante molto debole e sottomesse ad un forte insieme di condizioni, stigmatizza i beneficiari e indebolisce la forza di contrattazione dell'insieme della forza lavoro.

La *seconda evoluzione* riguarda il ritorno in forze della *rendita*. Quest'ultima si presenta insieme come lo strumento principale di *captazione di plusvalore* e di *desocializzazione del comune*. Il senso e il ruolo chiave di questo sviluppo della rendita possono essere colti su due principali livelli.

Da un lato, sul piano dell'organizzazione sociale della produzione: sono i criteri stessi della distinzione tradizionale tra rendita e profitto che divengono sempre meno pertinenti. Questo confondersi delle frontiere fra rendita e profitto trova una delle sue espressioni nel modo in cui il potere finanziario rimodella i criteri della *governance* delle imprese in funzione della sola *creazione di valore per l'azionario*. Tutto si svolge come se, al movimento di autonomizzazione della cooperazione del lavoro, corrispondesse un movimento parallelo di autonomizzazione del capitale nella forma astratta, flessibile e mobile, del capitale-denaro. Si tratta di un nuovo salto qualitativo in relazione al processo storico che aveva condotto ad una crescente separazione della gestione e della proprietà del capitale. Perché? Poiché all'epoca del capitalismo

cognitivo si realizza non solamente il declino definitivo dell'idillica figura dell'*imprenditore weberiano* (che riunisce nella sua persona le funzioni di proprietà e di direzione dell'impresa): essa corrisponde anche e soprattutto alla crisi irreversibile della *tecnostruttura galbraithiana* che trae la sua legittimità dal ruolo svolto nella programmazione dell'innovazione e nell'organizzazione del lavoro. Queste figure cedono il posto a quella di un *management* la cui competenza principale consiste nell'esercizio di funzioni finanziarie e speculative, mentre – come abbiamo visto – le reali funzioni di organizzazione della produzione sono sempre più attribuite al lavoro dipendente. Questa evoluzione può essere constatata tanto al livello di ogni impresa (si potrebbe parlare in questo caso di *rendita assoluta*) quanto al livello del rapporto delle imprese con la società. La competitività delle imprese dipende infatti sempre di più non dalle economie interne ma dalle economie esterne, vale a dire dalla capacità di captare i surplus produttivi provenienti dalle risorse cognitive di un territorio. A una scala storica inedita, si tratta di quello che Marshall qualificava come *Rendita*, per distinguere bene questo " dono gratuito ", che risulta " dal progresso generale della società ", dalle fonti normali del profitto. Insomma, il capitale s'accaparra gratuitamente i benefici del sapere collettivo della società come se si trattasse di un dono di natura, e questa parte del plusvalore è puntualmente paragonabile alla *rendita differenziale* di cui beneficiano i proprietari delle terre più fertili.

D'altra parte lo sviluppo attuale della rendita corrisponde alle sue forme e funzioni più *pure*, quelle che erano state alla base della genesi del capitalismo attraverso la vicenda delle *enclosures*. Essa si presenta, sotto quest'aspetto, come prodotto di una *privatizzazione del comune* che permette, su questa base, di prelevare un reddito generato dalla creazione di una rarità artificiale di risorse. Si tratta dell'elemento comune che riunisce, in una logica unica, la rendita proveniente dalla speculazione immobiliare e la rendita finanziaria che, dall'inizio degli anni 80, grazie alla privatizzazione della moneta e del debito pubblico, ha giocato un ruolo maggiore nella crisi fiscale e lo smantellamento delle istituzioni del *Welfare State*. Una logica analoga presiede al tentativo di *privatizzare il sapere ed il vivente*, grazie ad una politica di rafforzamento dei diritti di proprietà intellettuale, che consente di mantener artificialmente elevati i costi di numerose merci, allorché i loro costi di riproduzione sono estremamente bassi o addirittura si avvicinano allo zero. Abbiamo qui un'altra manifestazione della crisi della legge del valore e dell'antagonismo fra capitale e lavoro nell'epoca del *general intellect*.

Questi cambiamenti profondi nei rapporti tra salario, rendita e profitto sono anche il perno di una politica di segmentazione della composizione di classe e del mercato del lavoro nel senso di una configurazione fortemente dualistica.

Un primo settore concentra una minoranza privilegiata della forza lavoro, impiegata nelle attività più redditizie e sovente più parassitarie del capitalismo cognitivo, come ad esempio i servizi finanziari alle imprese, le attività di ricerca orientate verso l'ottenimento di brevetti, le attività giuridiche specializzate nella difesa dei diritti di proprietà intellettuale. Questa componente del cosiddetto *cognitariato* (che si potrebbe anche qualificare di "funzionari della rendita di capitale") vede le sue qualificazioni e le sue competenze esplicitamente riconosciute. Questi lavoratori integrano inoltre nella loro "busta paga" sempre di più la partecipazione ai dividendi del capitale finanziario e beneficiano di forme di protezione legate ad un sistema di fondi di pensione e di assicurazioni private. Il secondo settore concentra invece una manodopera le cui qualificazioni e competenze non sono riconosciute. Questa categoria maggioritaria del lavoro cognitivo finisce dunque per subire - come abbiamo visto - un pesante processo di *declassamento*. Questo settore non deve solamente coprire ed assicurare gli impieghi più precari nella nuova divisione cognitiva del lavoro ma anche le funzioni neo-tayloriste dei nuovi servizi standardizzati, legati allo sviluppo dei servizi personali a basso salario. Il dualismo del mercato del lavoro e della distribuzione del reddito rinforza così, in un circolo vizioso, lo smantellamento dei servizi collettivi del *Welfare* a vantaggio dell'espansione dei servizi mercantili alle persone che stanno alla base della *domesticità* contemporanea.

La rendita insomma, nelle sue diverse forme (finanziaria, immobiliare, cognitiva, salariale ecc.) occupa uno spazio sempre più strategico nella distribuzione del reddito e nella stratificazione sociale della popolazione. Ne risulta la disgregazione di quelle che si era convenuto chiamare "classi medie" e l'affermazione di una società "a clessidra", segnata da una polarizzazione estrema delle ricchezze. A meno che (questa è l'unica opzione riformista che nel breve periodo ci è possibile immaginare), tenendo conto che la principale sorgente di valore risiede ormai nella creatività, la polivalenza e la forza-invenzione dei salariati - e non nel capitale fisso e nel lavoro consuetudinario di esecuzione - il capitale non sia costretto a riconoscere al lavoro un'autonomia crescente nell'organizzazione della produzione. In effetti, lo fa già, limitando tuttavia quest'autonomia alla scelta dei modi per raggiungere degli obiettivi etero-determinati. Il problema politico è quello di strappare al capitale questo potere e, quindi, di proporre autonomamente nuove istituzioni del *comune*. La riconquista

democratica dell'istituzione del *Welfare* che si appoggia sulla dinamica associativa e su quell'auto-organizzazione del lavoro che attraversa la società, appare così, tanto dal punto di vista delle norme di produzione che dal punto di vista delle norme di consumo, come un elemento determinante nella costruzione di un modello di sviluppo alternativo. Un modello fondato sulla priorità della *produzione dell'uomo per e attraverso l'uomo*. Quando nella produzione del *General Intellect* il principale capitale fisso diviene l'uomo stesso – allora, con questo concetto bisogna intendere una logica della cooperazione sociale situata al di là della legge del valore e della stessa formula trinitaria. In tale prospettiva si situa la lotta per l'instaurazione di un *Reddito Sociale Garantito* incondizionato e concepito come un reddito primario, cioè non legato alla redistribuzione (come un RMI), ma all'affermazione del carattere sempre più collettivo della produzione di valore e di ricchezza. Esso permetterebbe di ricomporre e rafforzare il potere contrattuale dell'insieme della forza lavoro sottraendo al capitale una parte del valore catturato dalla rendita. Al tempo stesso, l'indebolimento della costrizione monetaria al rapporto salariale favorirebbe lo sviluppo di forme di lavoro emancipate dalla logica mercantile e del lavoro subordinato.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.